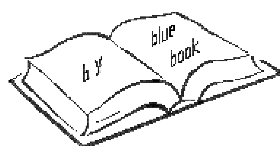
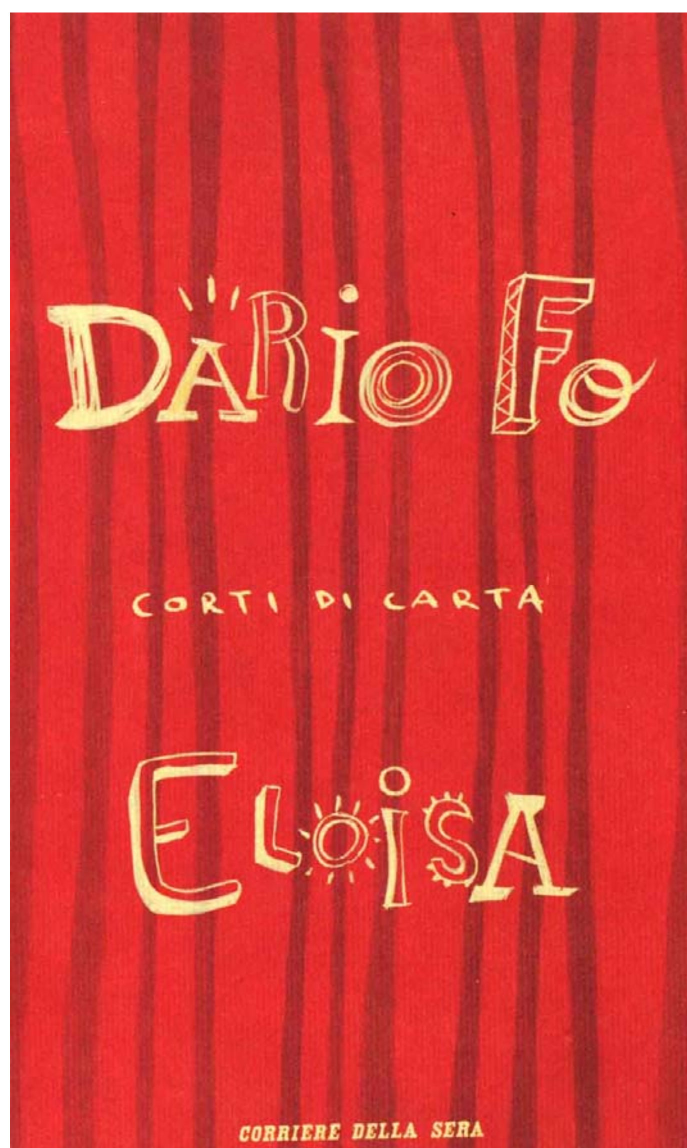
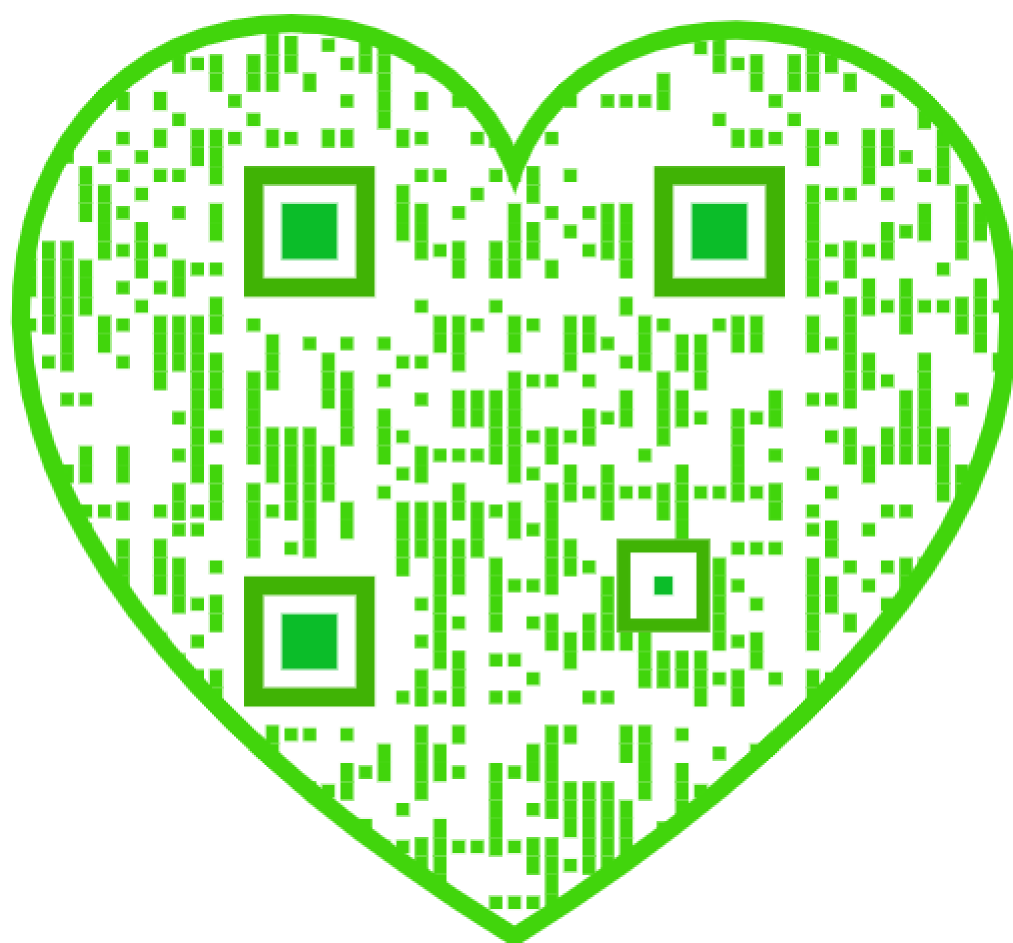
Dario Fo

Eloisa



CORRIERE DELLA SERA
CORTI DI CARTA - 4
Dario Fo Eloisa
Edizione speciale per Corriere della Sera © 2007 RCS Quotidiani S.p.A., Milano
1 Documenti del Corriere della Sera *Direttore responsabile:* Paolo Mieli
RCS Quotidiani S.p.A. Via Solferino, 28 - 20121 Milano
Progetto grafico e illustrazione copertina CHININO
Progetto editoriale Marco Garavaglia





Eloisa

Per Franca, con amore...

Mi trovo ad Argenteuil, nella mia stanza, che s'affaccia sul quadriportico del monastero, e scrivo. Sto mettendo giù all'ingrosso la sinopia per la mia storia. Sinopia è il temine che usano i pittori quando, direttamente sul muro a secco, prima di stendere l'intonaco, disegnano il progetto dell'affresco. Esclusivamente il disegno, incidendolo anche con un ferro qua e là. Io sto facendo lo stesso: solo alla fine stenderò l'amalgama di calce per riscrivere la storia definitiva.

Ma è meglio che mi presenti: sono la badessa di questo monastero, forse la più giovane badessa di tutta la Francia. Mi fa sempre una certa impressione sentirmi chiamare madre da ragazze che sono molto più adulte di me. Il mio nome è Eloisa e non ho ancora vent'anni.

Forse molti conosceranno già la mia storia, se n'è parlato tanto in questi tempi... spesso raccontando frottole e maldicenze gratuite. Sì, Abelardo era il mio uomo, anzi il mio amante. Per carità! Prima che entrassi in monastero. Sicuro: vivevamo insieme, dormivamo nello stesso letto... eravamo molto giovani. No, anzi, io ero molto giovane, lui aveva più del doppio della mia età.

Ci siamo dovuti lasciare dopo la tragedia... io l'avrei tenuto sempre vicino anche con quella disgrazia. Dio, che cosa terribile è stata... come ci penso mi si blocca lo stomaco ancora oggi. L'hanno evirato... Sì, castrato... come volete. Sconciato in modo orrendo! Quattro scannaporci infami sono entrati una notte nella sua stanza. Lui dormiva, l'hanno appeso per i piedi al gancio del soffitto e gli hanno fatto peggio che a un vitello.

È così che l'abbiamo trovato il mattino dopo... Una cosa orrenda! Quasi dissanguato.

Chi è stato? Chi li ha mandati quei bastardi assassini? Se ne discute ancora oggi, si sospetta perfino del vescovo di Parigi, del rettore massimo della scuola di Notre-Dame, di Bernardo da Chiaravalle, perfino di mio zio. Forse, se sarà il caso, vi dirò qual è la mia idea. Già vi vedo sfogliare le pagine per andare avanti a ritrovare quella in cui faccio il nome del colpevole... A 'sto punto, credo sia meglio evitare di procedere come i gamberi. Mi conviene cominciare a raccontare dall'inizio.

Ero venuta a Parigi proprio nell'anno in cui si stavano innalzando i due torrioni sulla facciata di Notre-Dame: millecentoquindici, è una data che ho scritto nel cervello. Non mi sono mai trovata dinnanzi a impalcature così alte, che quando il cielo era coperto le ultime parapettate sparivano nelle nubi.

Mio zio era l'abate canonico di quella cattedrale, e con lui vivevo nel vecchio chiostro dei benedettini, dietro l'abside che avevano appena innalzato.

Ero una ragazzina a modo e quel mattino me ne stavo nel giardino ad aiutare a stendere i panni. Mi sentii chiamare dal loggiato. Era mio zio, Fulberto. Mi pregava di rassettarmi un poco che avrei incontrato una persona molto importante. Tolsi il grembiule, raccolsi i capelli, arrivai sul loggiato correndo. Mi bloccai carica di sconcerto di fronte a quel signore che pareva sistemato dentro una nicchia: l'atteggiamento solenne, le pieghe del panneggio che parevano scolpite... così alto, quell'aria immobile... senza parvenza di respiro.

Sì, assomigliava proprio a una di quelle statue di pietra dipinte che s'affollano

ieratiche in cattedrale lungo il transetto. Un san Matteo... un sant'Isidoro... pareva. E invece era Abelardo, primo lettore all'università.

Cosa si prova davanti a una statua?

Niente. La si osserva e basta.

Non ho accennato nemmeno a piegar un poco le ginocchia per l'inchino, come si converrebbe a una fanciulla di sedici anni ben educata.

Mio zio faceva le presentazioni: «Non hai idea della fortuna che ti capita figlia mia... Il maestro sarà nostro ospite; ho dovuto faticare, ma alla fine l'ho convinto. Abiterà la stanza che dà sul chiostro. Ha acconsentito a regalarti quattro ore al giorno del suo tempo prezioso».

In poche parole, lo zio mi appioppava quella specie d'evangelista ingessato come insegnante! Capirai che spasso: ventotto ore la settimana con un mammozzo teologo ridipinto di fresco. Come minimo questo parlerà salmodiando il gregoriano e, prima di rivolgergli la parola, dovrò girargli intorno col turibolo per due volte, annaffiandolo di incenso.

Quando sono arrivata nello stanzone per la prima lezione lui se ne stava già lì, seduto, dall'altra parte del tavolo. Io ho accennato a un inchino. Lui mi ha sorriso. Sono rimasta come attonita. Il «mammozzo» sorrideva! Aveva tutti i denti ben piantati in fila, chiari... e abbastanza in ordine. Gli occhi grandi, vivi, con lunghe ciglia nere, fitte. Non parevano neanche dipinti. E la bocca... le labbra... si muovevano... e sì, si muovevano proprio... e gli usciva la voce in forma di parole!

«Spero di riuscire a non scocciarvi troppo in queste quattro ore.»

Proprio così aveva detto: «scocciarvi». Non era esattamente il linguaggio che uno s'aspetta dal più illustre cattedratico di Parigi.

Io quella sua voce me la sarei immaginata tutta di naso, biascicata, sommessa a cantilena... e invece no. Era bella, rotonda e forte. Toh, che piacevole sorpresa!

Poi mi ha fatto sedere. Non aveva libri sul tavolo. E io non ne avevo portati con me.

«Su che testi studieremo?»

«Non servono testi... per ora vi insegnerò a ritenere tutto a memoria.»

«Tutto a memoria?»

«Sì, all'inizio vi prenderete qualche appunto.»

Mi guardava come se si accorgesse di me in quel preciso istante: «Eloisa...».

«Sì.»

«E questo il vostro nome, vero?»

«Sì.»

«E come mai vostro padre e vostra madre hanno scelto di chiamarvi così?»

«Non lo so, i miei sono morti nella grande peste del 1100. Io sola sono rimasta in vita... ed ero la più piccola... ancora in fasce. Non ho fatto in tempo a chiederglielo. Lo zio abate che mi ha allevata, quando gliel'ho domandato, mi ha risposto solo con un grugnito... Lo infastidisce che gli ricordi dei miei genitori... non li amava per niente.»

«Voi sapete» mi chiese «che Eloisa è il nome di una famosa regina delle Asturie, di cui si racconta che si innamorò del fratello senza sapere delle sue origini?»

«Di suo fratello? Com'è successo?»
«Lei credeva che quel ragazzo fosse un moro.»
«Un moro? Com'è possibile?»
«Era stato catturato e fatto schiavo, ancora bambino, durante il sacco di Leon da parte di Abbu-Terif, il regidor di Cordoba. E fu proprio lui, Abbu-Terif, a tenerselo con sé nella propria casa e a dargli un'educazione da moro. Per di più, questo bambino aveva capelli neri e ricciuti fìtti... e una carnagione dorata come quella di sua nonna, che era di Malaga... Così, quando Eloisa l'incontrò, sentendolo parlare in arabo... scorgendogli un orecchino appeso al lobo, non sospettò potesse trattarsi di un figlio di cristiani.»
«E se ne innamorò? Come andò a finire?»
Abelardo, primo lettore, gran maestro di teologia, sorridendo si levò in piedi e mi fece cenno di seguirlo e, camminando nel chiostro, cominciò a raccontare la splendida storia della dolce regina che portava il mio nome.
Che splendido fabulatore! Meglio di tutti i cantastorie che mi era capitato di ascoltare nelle piazze e nelle feste di matrimonio; le pause giuste... cambiava tono e andamento con rapidità incredibile... abbassava il timbro fino a sussurrare e poi all'istante... accompagnandosi con gesti appropriati di tutto il corpo... ecco che era a cavallo... era su una barca... montava sull'albero di una nave con tante vele e ci faceva salire anche me su quella nave... e insieme si andava per mari, spinti da un vento teso. E mi trovavo in groppa a un cammello con un gran velo che sbandierava per l'aria sottile... e un ombrello giallo con frange d'argento. E mi faceva salire su un trono rosso e d'oro... e dormivo fra le braccia di un uomo... un cavaliere che restava coperto di tutta la sua corazza di ferro fino agli occhi... perché non si pensasse nemmeno per un attimo che fosse in pericolo la mia castità.
Erano trascorse le prime due ore di lezione e io non me n'ero manco accorta. Alla fine della storia mi scappò di applaudirlo. Dio che sballata di cervello m'ero fatta!
Ma quell'Abelardo manco mi faceva prendere fiato. Estrasse da una scansia un Antico Testamento, quasi sepolto sotto una diecina di testi sacri, lo sbatté sul tavolo e lo spazzolò con uno straccio per liberarlo dalla polvere.
Nelle due ore appresso si parlò dell'origine dell'uomo e della Bibbia. Dico «si parlò» perché il particolare straordinario del suo insegnamento era questa sua incredibile abilità nel coinvolgerti... Ti tirava dentro con il paradosso. E tu abboccavi, ti trovavi a discutere, ti arrabbiavi... e lui ti dimostrava che c'era sempre un contrario a ogni regola, un'altra verità e un'altra ancora; e che ogni ragione poteva dimostrarsi insensata e ogni follia una ragione.
Stese la vecchia Bibbia sul leggio. Era scritta in greco con qualche termine in aramaico. Insieme, abbiamo incominciato a leggere alcuni brani. Erano passaggi che non conoscevo, assurdi, impossibili.
Strano che lo zio non me li avesse mai letti e che non mi sia mai capitato di ascoltare un solo predicatore parlarne dal pulpito, magari per tirarci la morale.
Un capitolo in particolare mi aveva sconvolta: quello nel quale si racconta della creazione degli aggemellati maschio-femmina.
Ah, neanche voi ne sapete niente, vero? Mi fa piacere. Be', più o meno la storia è

questa: al principio del mondo l'uomo e la donna erano stati creati insieme, come dentro un unico baccello. Sempre, giorno e notte, se ne stavano appiccicati faccia a faccia, abbracciati. E non si potevano scollare uno dall'altra che subito esplodevano in urla di dolore, singhiozzi e lamenti strazianti. Come fuori di sé correvano qua e là cercandosi disperati e come si ritrovavano l'uno nelle braccia dell'altra si buttavano squittendo di gioia e non terminavano mai di sbaciucchiarsi e farsi carezze... rotolandosi per i prati. Per spostarsi gli aggemellati si muovevano a balzoni, con zompi incredibili. E c'era davvero di che scompisciarsi dalle risate a quello spettacolo da corsa nei sacchi.

Trottole rampanti parevano, con quattro piedi e quattro braccia, che caracollavano all'impazzata, buffi e sgangherati.

Strani animali che d'altro non si curavano che di abbracciamenti e tenere coccolate. Respiravano persino insieme... bocca a bocca... allo stesso tempo... e i cuori gli pulsavano eguali.

È ovvio che così intorcinati si ritrovassero impacciati nei movimenti e avessero gran difficoltà a realizzare qualsiasi lavoro. Faticavano persino a procurarsi da mangiare. Erano indolenti e assolutamente privi d'ogni desiderio di fare. Non s'erano manco curati di fabbricarsi un abito né una capanna dove ripararsi. E incollati uno all'altra come si trovavano gli era per altro scomodo pregare per ringraziare il Signore.

Il Signore, che alle laude in suo onore ci teneva proprio da Dio, se ne ebbe a male. E seccato esclamò: «Ho sbagliato tutto. Mi sono riuscite male 'ste due creature. Pensano solo al loro amore e all'amore per il loro creatore manco ci fanno un sospiro». Poi deciso aggiunse: «Risolvo presto: come le ho create le disfo!».

E detto fatto il Signore sparse il polline del sonno su quei due prototipi che s'abbioccarono all'istante. Poi, chiamato un angelo, diede ordine che fra ogni coppia fosse passata una lama di spada... di taglio, dall'alto in basso, senza ferirli, ma in modo che venissero recisi i legacci invisibili che li univano così stretti.

Quel gesto si chiamò «il taglio dell'oblio». Ma il Signore non si accontentò: fece trasportare lontano, di là dal mare, metà delle femmine e metà dei maschi fra quelli che non stavano accoppiati fra loro e le creature scombinate dell'altro gruppo le lasciò lì nel primo paradiso.

Quando si risvegliarono, i maschi e le femmine, spaiati e raccolti un gruppo al di qua e l'altro al di là dell'oceano, per molti giorni si sentirono come allocchiti. Era loro chiaro che gli mancasse qualcosa, ma non sapevano indovinare che cosa fosse.

Il taglio dell'oblio aveva funzionato.

Per riempire quel gran vuoto si buttarono dentro un'alacrità quasi folle. Non facevano altro che lavorare, muoversi, catturare e poi allevare bestiame, costruire case, ponti, coltivare, fabbricare carri, navi e andare per mare.

Fu così che dopo alcune generazioni i due gruppi si rincontrarono e si mischiarono di nuovo.

Così succede, qualche volta, che un uomo e una donna generati reciprocamente da due creature che un tempo se ne stavano abbracciate l'un l'altra s'incontrino e, a dispetto del taglio dell'oblio, a entrambi salga per tutto il corpo, specie nel cuore e nel

cervello, un desiderio incontenibile di allacciarsi e stare insieme avvinghiati, incollati, che nessuno li possa staccare... se non causando loro un dolore che fa morire.

Storia magnifica, no?

Perché mi guardate con quell'aria sospetta e incredula? Pensate che me la sia inventata? E allora cominciate a leggere quel primo capitolo. Se poi nel seguito troverete un'altra storia, più blanda e camuffata, be', non prendetevela con me... ma con chi l'ha riadattata su ordine di qualche aggiustatore!

Di che vi meravigliate? Che qualcuno abbia censurato pure la Bibbia? Siete dei candidi. Dovreste saperlo: ogni parola che non faccia piacere ai grandi va cancellata, anche se è la parola di Dio.

Sì, ero affascinata da quell'Abelardo, soprattutto per la possibilità che mi regalava di vedere il vero aspetto, la magia sconosciuta delle cose.

Ma c'è stato un momento in cui il suo gioco dell'iperbole è arrivato a sconvolgermi.

«Dio ha creato tutto, anche il peccato» ha cominciato a sentenziare. «Non solo... ma anche le tentazioni, per sollecitarci a realizzarlo, il peccato.»

«Ma come?» ho boccheggiato io. «Il peccato non è opera del demonio?»

«Il demonio non può aver creato da sé solo un elemento così importante nell'universo, altrimenti sarebbe lui stesso un Dio. Così avremmo un Dio del bene e un Dio del male... È imperdonabile eresia!»

«È impossibile! Il Signore è bontà infinita, non può aver creato il male!»

«Mi spiace, ma il Signore è creatore d'ogni cosa, quindi anche del male. Infatti ha creato pure l'angelo del male... che è il demonio.»

«No!» ho gridato io indignata. «Iddio ha creato un angelo che poi l'ha tradito... da sé solo si è trasformato in demonio... con la sua malvagità!»

«No, è stata la sconfitta e il castigo imposto da Dio che l'hanno fatto precipitare nell'inferno... un inferno creato dal Signore. D'altra parte il bene da sé solo non può rivelarsi unicamente dentro il buio del male.»

«Voi giocate a scandalizzarmi, vero?»

«Niente affatto, ragionate. Concorderete con me e con Euclide che ogni cosa per vivere ha bisogno del suo contrario. Positivo e negativo compongono ogni pensiero, ogni azione, anche fisica. Infatti solo con la luce gli oggetti, le figure, si vivificano, prendono corpo, volume. Ma la luce stessa ha bisogno del buio per rendersi evidente. Se illumini un oggetto chiaro da tutti i lati e lo poni davanti a una parete altrettanto chiara, l'oggetto scompare... non lo vedi più, perché con troppa luce e troppo chiaro hai cancellato le sue ombre... e sono esattamente le ombre, proprie e proiettate, che riescono a far risaltare la presenza vivida delle cose e la luce stessa.»

Cominciava a girarmi la testa: «Vorreste dirmi che è grazie al male che ci rendiamo conto del suo contrario che è il bene?».

«Brava! E viceversa, naturalmente.»

«Ma, di questo passo, con questa logica,» gli ho rimbeccato «il libero arbitrio resta annullato, quale possibilità di scelta rimane a noi?»

«Un momento, andiamo per ordine. Gli antichi pagani, a cominciare dagli elleni, credevano tragicamente nel destino: "Nessuna volontà dell'uomo" dicevano "può

capovolgere ciò che sta scritto nel gran libro del fato!". Euripide metteva in scena personaggi che s'arrabattavano nel tentativo disperato di capovolgere ciò che il destino aveva già segnato. Alla fine, immancabilmente soccombevano. Ma quella loro lotta disperata, quella loro caparbietà, era ciò che li faceva straordinari, autentici eroi. I cristiani, invece, decidono che Dio segna il destino, tutto previsto, si intende: "Dio tutto vede e prevede". Ma c'è una variante, noi a nostra scelta possiamo scegliere fra il male e il bene.»

«Ma il Signore sa già come sceglieremo?»

«Sì, però noi abbiamo la facoltà di scegliere quello che lui sa già che noi sceglieremo.»

«Eh no, non ci sto, voi vi divertite a confondermi, a scandalizzarmi: se tutto è già deciso, che margine ci resta?»

«Non volete seguirmi! Non è già deciso, ma già previsto: è un'altra cosa. Tutto dipende dalla nostra forza, costanza, volontà. Il che è ancora determinato dalle situazioni della nostra origine, dalla nostra educazione.»

«E quindi anche dalla fortuna, dalle persone che incontriamo, dalla casualità?»

«Esatto! Ma statemi ad ascoltare un ultimo istante: chi ci crea forti o fragili davanti alle tentazioni? Chi ci fa preda dei desideri? Un uomo nasce freddo e costante, un altro goloso, l'altro inappetente... uno facile alle passioni della carne... l'altro come vede una donna nuda gli vien da vomitare... Chi decide allora?»

Non ce n'era abbastanza per sentirsi ribaltare il cervello?

Il mattino appresso, non era ancora schiarito, ero già dallo zio. L'avevo letteralmente aggredito: «Ma che razza di maestro mi hai affibbiato?». E gli ho raccontato dei discorsi di Abelardo.

Lui sorrise: «Ma di che ti sconvolgi? Sono paradossi dialettici, servono a esercitare le facoltà logiche».

«Ma che esercitare... quello fa sul serio! Intanto so di sicuro che c'è un'inchiesta su Abelardo e sulle sue idee. C'è un certo Guglielmo che ha tutta l'intenzione di trascinarlo sotto processo per quello che va raccontando ai suoi allievi.»

«Quel Guglielmo di cui tu parli è il suo ex maestro e lo sanno tutti che il vecchio sta crepando d'invidia per il successo del nuovo metodo d'insegnamento dell'allievo e delle sue idee nuove.»

«Certo! Idee da eretico!»

E mi arrivò un ceffone tremendo che mi fece schizzare via l'orecchino dal lobo.

«Ragazzina impudente e petulante!» mi urlò lo zio fuori dai gangheri. «Ti ci metti anche tu a sputare veleno. Fossero in tanti uomini così puliti e onesti d'animo e di cervello e devoti e leali alla Chiesa come è Abelardo!»

«Sarà!» digrignai caparbia, massaggiandomi la guancia e l'orecchio che fischiava come se avessi dentro un gatto asmatico. «A ogni modo io non ci vado più alle sue lezioni. Con i suoi discorsi mi ha tutta sconvolta, stanotte non ho chiuso occhio, continuavano a guizzarmi pensieri intorcinati, e mi è montata un'angoscia da soffocarmi.»

«E di che hai paura? La serenità è degli imbecilli... solo un beota non si crea problemi.»

«Ma lui mi riempie il cervello e lo stomaco di dubbi. Io odio il dubbio... e chi semina dubbio nelle persone, come dice Isaia, di certo gioca un ruolo malvagio.»

E pach! Un altro ceffone. Questa volta sull'altro orecchio. Lo zio, difensore della dialettica, non si dimostrava certo dialettico nella pratica. Poi mi afferrò per i capelli e mi tenne quasi sospesa... a braccio teso... come fossi un burattino da mostrare al pubblico. Ero costretta a rizzarmi sulle punte dei piedi perché non mi si scollasse il cuoio capelluto. Ma, pur così rizzata-penduta, gli ho urlato: «Potete anche staccarmi di netto la testa, zio, io da quel vostro sant'uomo non ci torno più!».

«Ragazzina impertinente!» mi soffiò in faccia l'abate. «Presuntuosa e saccente! Ti sei montata la testa... Capirai! Lei sa il greco, scrive e legge il latino... capisce perfino l'ebraico! Sa recitare i quattro Vangeli a memoria... le lettere ai romani di san Paolo, la deca di Livio, i commentari di Seneca. Pregna e impregnata com'è di testi inconfutabili, accetta solo le certezze. E la fanciulla più colta di Francia... E chi la tocca più! Sei solo una scimmietta ammaestrata che s'è imparata tutto a tiritera... Quindi guai a metterti fra le ruote il paradosso del contrario, ti rovesci come una carriola a tre ruote.»

Scimmietta ammaestrata a me? Carriola a tre ruote? Non ci ho visto più. Gli ho azzannato la mano che mi stava passando in quell'istante davanti alla bocca... gli è fuoriuscito un grido da far accorrere tutti gli operai che stavano lavorando sul torrione di Notre-Dame, se non fosse che era domenica e non c'era nessuno.

Forse era vero... le adulazioni, i complimenti dei maestri e degli uomini illustri che transitavano per casa probabilmente mi avevano davvero dato alla testa. D'altra parte era fuori discussione il fatto che non esistesse in tutta la Francia una donna che potesse dimostrare tanta cultura e intelligenza... se poi ci aggiungi che non avevo ancora sedici anni!

Ma questo non c'entrava: ora si andava a scoprire che era solo apparenza, in verità ero solo un fenomeno da baraccone... «la scimmietta ammaestrata» da portare a far spettacolo nelle fiere. Tutta memoria... personalità zero!

Mi sono vista con i campanellini al collo e le piume in testa saltellante sugli scaffali della biblioteca. Sono scoppiata in lacrime. Ululando come un'ossessa, mi sono avventata contro il leggio e l'ho scaraventato a terra. Il camino era acceso, ho afferrato due tizzoni e li ho gettati come torce verso gli scaffali ricolmi di libri.

«Ma che fai, sei impazzita?» intervenne lo zio. «Hai intenzione di mandare tutto a fuoco?»

L'abate mi zompava intorno nel tentativo di bloccarmi. Di colpo sollevò il mastello d'acqua che stava presso il camino e mi annaffiò d'un getto tremendo. Boccheggiavo fradicia come uno straccio.

In quel preciso istante, come in un'atellana di Plauto, entrò in scena Abelardo.

Rimase perplesso per un istante, poi si tolse il mantello e mi ci avvolse tutta quanta.

«Andate a cambiarvi,» mi disse gentile «poi scendete per favore. Vorrei parlarvi per due minuti. Mi è impossibile trattenermi oltre. Son venuto solo per un saluto. Non potrò più continuare a tenervi lezione.»

Mi sono sentita gelare l'acqua addosso. Non vederlo più, non sentirlo più? Non era

ciò che volevo? Perché adesso stavo male?

«La contraddizione è delle femmine» dice Catullo... E ci risiamo con le citazioni! Saccente e stupida che non sono altro. Le gambe mi si diedero a salire le scale da sole. Salii in camera mia. La mia testa non sapevo dov'era rimasta.

Abelardo era giù che parlava con l'abate. Indovinai che lo zio gli stava raccontando di me cose indegne. Ridiscesi dopo un po' con addosso un altro abito, ma i capelli ancora incollati al viso, fradici.

Lo zio ci lasciò soli.

Abelardo mi fece sedere presso la finestra su uno dei seggi di pietra, sull'altro ci si mise lui. Dolcemente mi afferrò un fascio di capelli fradici e me li strizzò.

Iniziò a parlare quasi distratto: «Lo zio mi ha detto che a tua volta sei dell'idea di troncare questi nostri incontri».

«Sì, è vero...» balbettai io. «Ma c'è il fatto che forse...»

«No, ti prego, lasciami continuare, Eloisa: mi costa molta fatica parlarti in questo momento.»

Così dicendo strizzò le chiome e mi sentii colare acqua gelida per la schiena.

«Ti potrei dire che, per quanto mi riguarda, la decisione di non tornare a tenerti lezione è determinata da impegni di studio sopraggiunti, inderogabili... Ma sarebbe una grossa bugia e anche piuttosto meschina.»

«In che senso?» Mi liberai dalle sue mani sul mio capo e scossi con forza i capelli, agitando a scatti la testa.

«Ferma! Mi stai annaffiando!»

Si asciugò la faccia con la mantellina e riprese il discorso: «La verità è che io ti devo chiedere perdono, Eloisa».

«Perdono di che?»

In quello stesso istante mi sono accorta che lui mi stava dando del tu, per la prima volta.

«Perdono di che?» gli richiesi.

«Per l'imbroglio che ho messo in piedi.»

«Che imbroglio?»

«Io avevo sentito parlare di te, Eloisa, da molta gente qui a Parigi. Tu sei famosa... per quanto ti mostri erudita, no, anzi, colta e sensibile.»

«Riecco "la scimmietta ammaestrata"!» mi dissi.

«Il coadiutore di tuo zio, Marcello, mi aveva descritto anche il tuo viso e i tuoi occhi, mi ha parlato esaltato dei tuoi modi gentili e della tua grazia. E anche Gherardo, il diacono, ne è rimasto affascinato... E hanno ragione, Eloisa, sei bellissima!»

Oddio santo! Mi sono sentita arrossire e tanto calore mi è avvampato che credo, dai capelli bagnati, si sia visto salire del vapore. Non mi è riuscito manco di balbettare. Seguivo solo attonita le sue labbra muoversi.

«Io mi sono così incuriosito di te che ho messo in piedi tutto un imbroglio pur di incontrarti.»

«Che imbroglio?»

«Ho fatto in modo prima di rendermi amico tuo zio, poi gli ho inventato la frottola

che andavo cercando una stanza d'affittare e io stesso mi sono offerto di darti lezione... Ma ho giostrato in modo che fosse lui a chiedermelo.»

«Davvero?»

Per l'avvampare del viso, i capelli mi si erano ormai completamente asciugati e la bocca mi era rimasta senza saliva.

A voce bassa riprese: «Come un ladro mi sono introdotto in questa casa. E una infamità quella che ti ho combinato».

«E un'infamità» feci io «solo se siete rimasto deluso di questo incontro.»

Che impertinente! Ma come mi era uscita 'sta frase?

«Non scherzare, Eloisa. Capisco il tuo sforzo per minimizzare e non farmi sentire quel verme che sono. Non solo ho approfittato bassamente dell'ospitalità di tuo zio, ma anche della tua fiducia, del tuo candore. Mi sono esibito come un cavallo da giostra, pavoneggiando la mia sapienza pur di conquistarti. Io ti volevo.»

Devo dirvi la verità, ero rimasta un po' delusa nel vederlo caracollare a quel modo.

«Be'... è sempre emozionante assistere alla crisi del contrito penitente ex gaudente fornicante.»

Con uno scatto s'era voltato verso di me: mi fece paura. S'era fatto pallido, era madido di sudore.

«Smettetela, vi prego! Io sono qui affranto a dirvi che mi sento come dentro la pelle di un asino putrefatto e voi mi spernacchiate come un buffone che non sa far ridere!»

«E che altro vi aspettavate? Un applauso scrosciante per la bella scena del malvagio pentito?»

«No, no, di certo... ma almeno... prima di congedarmi... avrei voluto...»

«Cosa?»

«Niente, è meglio di no... Vi saluto. Perdonatemi se vi riesce.»

«Ve ne andate? E che dico allo zio?»

«Non so, quel che volete.»

«Che mi volete sedurre, far l'amore con me, magari sotto il baldacchino del ciborio?»

«Siete spietata!»

«Ma che poi siete andato in crisi... A proposito, che cosa vi ha fatto tornare indietro, che cosa vi ha bloccato?»

«Il rendermi conto d'aver pensato unicamente a me e al mio tornaconto, senza valutare per un attimo cosa sarebbe successo se si fosse scoperto che voi eravate diventata la mia amante. Sempre se voi aveste ceduto, lo scandalo avrebbe colpito solo voi... l'uomo si salva sempre, anzi viene spesso applaudito. La donna rimane immancabilmente svergognata.»

«Insomma, avete avuto pietà di me.»

«No, di più, mi sono accorto... di amarvi.»

Lo stato di grazia che prende le piume quando il vento le solleva per aria è niente rispetto a quello che ho provato in quell'istante.

«Ripetetelo, per favore...»

«Non so se sia sensato: le parole importanti, se ripetute, rischiano di apparire false,

costruite.»
«Vi prego, corriamo questo rischio...»
«Allora preferirei dirvi un brano che avevo scritto per voi.»
«Avete scritto per me?»
«Sì. E pure musicato...»
«Oh no! Presto cantate!»
«Un attimo, che mi appoggio alla parete... non si sa mai.»
E lui cominciò, fissando i vetri dipinti delle finestre: «Immaginavo di averti amata, d'essermi affondato nelle tue braccia ogni notte».
«Vi prego, rivolgetevi a me, non alla vetrata...»
«Non so se mi riesca, temo che guardandovi mi si spezzi la voce nella gola. Provo a dirvelo, tenetemi la mano.»
Abelardo prese un gran respiro e cominciò, segnando i ritmi e le cadenze:

Mia bella e delicata amica...
La rosa è sbocciata
Fiorita è la vostra allegra risata
Dolce e magica è la vostra compagnia
Nel letto sdraiata la vostra armonia cresce
Un bicchiere per brindare all'amore nuovo che nasce
Delicato da bere come un uovo appena sfornato.
Le nostre labbra si cercano
Le nostre dita si sono già trovate
Insieme vanno caracollando
Verso gli anfratti nascosti
Incollati i nostri corpi tremano.
Presto, spogliamoci per ricoprirci
Di fresche lenzuola e di tenerissimi baci.

Io rimasi sospesa come m'avessero tirata in alto con fili sottili. Non mi riusciva di proferir parola o commento. Lui si levò, mi passò una mano sul viso e se ne uscì in fretta. Sparì.
Lo aspettavo ogni giorno ma non si faceva vivo. La sera piangevo fra le braccia di Angaria, la mia governante, che io chiamavo Mamula. Era con me da quando ero venuta al mondo. Con lei mi confidavo, l'unico essere vivente su cui versavo ogni mio pensiero. Vedendo la mia disperazione andava ogni giorno all'università a cercare il maestro fuggito. Chiedeva di lui a scolari, lettori e inservienti, in ogni luogo, persino nelle taverne e nei bordelli. Forse si era cacciato in qualche monastero.
Stavo impazzendo, non potevo più attendere tutta la giornata che tornasse Mamula, per sentirmi sempre dire che Abelardo era svanito nel nulla.
Decisi di uscire con lei. Inventammo una frottola per lo zio abate. In quel tempo, a due giorni di cammino lungo la Senna, c'era la grande Fiera di San Matteo. Ogni anno mi promettevo una visita festosa. Questa volta avevo deciso di non mancare. Così ci ritrovammo fuori di casa. Alla scuola di Notre-Dame cercai Arnaldo. Sì, proprio lui, Arnaldo da Brescia, amico fraterno di Abelardo. Mi rispose che era partito verso

Roncisvalle, diretto al monastero. Era da pazzi seguirlo! Convinsi Mamula a metterci in cammino. Strada facendo incontrammo gente di ogni genere: pellegrini, accattoni, predicatori e pure briganti. Entrambe rischiammo di finire violentate. Ci salvò una turba di lebbrosi. Saranno stati più di cento. Apparvero all'istante, battendo le loro pentole d'avvisata. I nostri aggressori fuggirono fra grida di terrore. Dopo quello spavento decidemmo di tornare indietro a Parigi seguendo a breve distanza quella processione di sfigurati.

Dopo una settimana bussammo alla pusterla del chiostro di Notre-Dame. Il guardiano che ci venne ad aprire non ci riconobbe di tanto eravamo conce, impolverate e anche sporche. Ci vennero in aiuto le donne della cucina, ci intinsero nell'acquaio e ci sciacquarono sbattendoci come rape da monda. Rivestite che fummo, scendemmo nella grande stanza che serviva da studio dello zio. Io entrai per prima e, convinta di trovarci l'abate, mi preparavo a raccontare della nostra tragica avventura. Dinanzi al grande tavolo, c'era un uomo che ci mostrava le spalle. Iniziai subito a parlare senza prendere fiato. L'uomo si voltò all'istante... per poco non finii lunga distesa: era lui, Abelardo!

Si era rasato barba e capelli, pareva un diacono.

Mandai un urlo, correndo mi precipitai addosso a lui, saltandogli letteralmente in braccio. Ridevo, mandavo grida e piangevo. Parlavo anche, ma tutto quello che riuscivo a spiccicare non aveva senso alcuno.

Dopo un po' di tempo stavo seduta su una grande poltrona e tremavo ancora, quando entrò lo zio abate e, andando verso Abelardo, raccontò che l'aveva ritrovato per caso a Carcassonne, dove era andato a insegnare a una congrega di monaci in odore di eresia.

«Ho faticato l'indicibile per convincerlo a tornare qui da noi. Ho dovuto perfino minacciarlo che l'avrei denunciato.» Così dicendo lo abbracciò teneramente.

Di quello che successe di lì a uno, due, non so quanti mesi, ricordo tutto in una confusione stordita, come se l'avessi vissuto sotto incantamento.

Abelardo tornò da noi a Notre-Dame, le cui arcate centrali cominciavano a reggere il guglione che puntava dritto verso il cielo. Insieme, all'ora in cui il buio imponeva ai muratori di sospendere il lavoro, noi, reggendo lumi, salivamo fra le strutture dei contrafforti, come dentro una sequenza di fitti pilastri simili a una foresta.

Ci si arrampicava sulle scalinate che montavano a torciglione fino a perdere fiato e, giunti a ogni tornante, ci si abbracciava. Ci baciavamo per tempi infiniti. Credo che nessuna cattedrale in costruzione abbia mai sentito gemiti e sospiri e parole appassionate come quelle di cui godette, grazie ai nostri amorosi allacciamenti, Notte-Dame.

Dentro uno spazio appeso nel vuoto ci sdraiavamo sopra un cumulo di teloni da copertura, a prender fiato. Attraverso archi traforati come in un ricamo, si scorgeva tutta Parigi. Ci sentivamo in capo al mondo.

Lassù abbiamo fatto l'amore.

Non posso raccontare nulla di quell'atto stravolgente. Non per pudore, ma per

mancanza di immagini e parole adatte.

Riprendemmo le lezioni. Si stava nella penombra, appena accarezzata dai fiochi fasci di luce che bucavano la vetrata. Ogni tanto, proiettata sulla parete ornata di cristalli a scaglie rosse, azzurre e oro, scorgevamo l'ombra dello zio che transitava leggero come un colombo, per sincerarsi che noi fossimo là dentro. Subito alzavamo la voce, Abelardo fingendo di tenere lezione, io ponendo quesiti.

Un giorno successe anche che l'ombra dello zio apparisse proprio mentre si faceva l'amore. Per fortuna non ci poteva scorgere. A me erano sfuggiti gemiti inequivocabili. Abelardo, per truccare quel vocalizzo, rapidissimo levava la voce alla maniera del maestro che redarguisce l'allieva per la poca attenzione ai suoi discorsi e addirittura schioccava le mani a imitare uno schiaffo. Lo zio stava al di là della vetrata, convinto che non ci fossimo accorti della sua presenza. Noi spudorati nel buio si continuava nel nostro amplesso appassionato. A me sfuggivano gemiti in crescendo. Diviso dai vetri, l'abate commentava soddisfatto: «Bravo! Bisogna essere severi se si vuole ottenere risultati degni e duraturi!».

Io fingevo uno scoppio di lacrime per mascherare una risata troppo evidente e lui, Abelardo, fingeva di aggredirmi: «Ragazzina, è inutile che facciate la manfrina del pentimento. Mostrate più partecipazione o mi costringerete a battervi con la stecca da riga».

L'abate s'allontanava sfregandosi le mani e commentando: «Ecco un maestro degno di questo nome!».

Dire che avevamo perso la testa e ogni ritegno è poca cosa. Travolti come ci sentivamo dentro quella danza di follia, non ci curavamo di prendere precauzioni alcune.

Ogni tanto Abelardo mi lasciava, infilati in un libro, dei suoi scritti che ho imparato quasi a memoria.

Come questo:

La sapienza era il mio valore. Mi pavoneggiavo nelle aule come un solenne profeta. Il mio non era un camminare, era un incedere. Gustavo il frusciare delle mie vesti da dotto inarrivabile, casto come una colonna di marmo. Mi vantavo, sapendomi ammirato per questa mia purezza da anacoreta seduto in cima a una colonna a meditare.

Sono caduto fra le tue braccia come un bimbo stordito. E dire che la trappola l'avevo approntata io per fartici cadere.

Alle volte succede che mentre ci scambiamo i corpi nell'amore, perdendoci nei baci, io scopra le tende delle finestre scuotersi per il vento. Dietro nascosto mi sembra di scorgere Dio in persona che ci va spiando geloso del nostro amore, giacché uno sconvolgimento folle e impossibile come il nostro non l'ha mai provato. Perciò se ne va sbattendo indignato i teli leggeri che filtrano la luce.

Non sono un musico, ma tu mi hai insegnato a suonare viole e mandòle delle quali sei composta e hai fatto scoprire anche a me d'aver subito una incredibile metamorfosi: mi sono tradotto in cornamusa.

Tu soffi e gonfi i languori nel mio spirito e suoni il mio flauto, cavandone melodie stupefacenti.

Tu sei l'angelo che sa danzare come la più abile delle puttane.
Tu sei la mia piccola dea del vento, che trilla le onde e monta la schiuma perché io possa come un delfino scivolare sul tuo corpo, sui tuoi seni e glutei, gemendo canti lascivi.
Possedevo un piccolo letto e tu abbracciandomi l'hai disteso come un campo fiorito, nel quale affondano le nostre passioni e ci perdiamo, per ritrovarci ogni volta, quasi per caso.

Ma, come dice un vecchio adagio, il torneo degli amori sfocia sempre fra languori e gemiti in un pianto di bimbo: infatti mi accorsi di essere incinta.

Come dirlo allo zio abate? Lui, che avrebbe giurato sul fuoco che fra me e il maestro di Sorbona ci fosse una spada d'acciaio a difenderci da ogni lussuria!

All'alba Abelardo venne con un carro svelto e mi rapì. Io protestavo. Mi tappò la bocca, mi sollevò dopo avermi avvolta nel suo grande mantello e mi caricò sul carro. Diede l'ordine al servo di frustare i due cavalli e mi portò in Bretagna. Fu un viaggio d'inferno, si litigava fino agli insulti. Mi sferrò anche qualche schiaffo. Le ruote del carro saltavano su ogni pietra. Gridai: «Mi vuoi far abortire? E questo il tuo piano?».

La casa dove ci nascondemmo in Bretagna era fuori del villaggio, presso la foresta, tagliata da un fiume. Furono giorni incantevoli. Eravamo ospiti della sorella di lui. Si andava intorno, raccoglievamo frutta e bacche odorose. La sorella chiamò un'anziana levatrice. Scoprimmo che il bimbo nel mio ventre viveva già da quattro mesi, come minimo. Sentivo il mio corpo mutare lentamente: la pelle era più liscia, i seni più grandi e pieni, il ventre si sollevava. Al principio dell'estate nacque un maschio bellissimo e sano. Lo chiamai con un nome davvero insolito: Astrolabio, che vuol dire colui che abbraccia le stelle.

Era un putto meraviglioso, allegro, e svelto di mente. Ho avuto l'impressione che fosse nato con gli occhi già spalancati. Cominciò a ridere prima ancora di farfugliare suoni simili a parole.

Venne a trovarci un allievo di Abelardo. Mi portava notizie dello zio Fulberto. Aveva saputo della nascita di mio figlio da alcuni ragazzi dell'università che erano andati sotto la curia di Notre-Dame a cantargli una ballata di scherno, che più o meno diceva:

Fulberto, abate accorto,
il sapiente a te preferto
t'ha fatto un bello scherzo:
t'ha coverto in total guisa
la dolce e casta tua Eloisa.
T'ha sonato la nepote,
zoven putta dalle caste gote.
E per far luce a sto gran sollazzo,
tu gli hai retto pure il moccolo.

Sempre dal giovane allievo venimmo a sapere della disperazione in cui era caduto lo zio abate: appariva letteralmente distrutto, si sentiva umiliato, tradito, beffato, non usciva più dal chiostro di Notre-Dame, stava chiuso nella sua stanza. Ogni tanto lo si

sentiva piangere con grida disperate. Abelardo si lasciò cadere seduto, tenendosi la faccia fra le mani. Anch'io provavo grande dolore. Avevamo guardato solo dentro la nostra gioia e non avevamo visto nemmeno l'ombra della disperazione altrui.

Abelardo decise di tornare a Parigi e presentarsi a Fulberto, per chiedere il suo perdono. Lo abbracciai. Quel suo gesto di umiltà e coraggio mi aveva commossa/Si preparò subito a partire, afferrò il piccolo figlio, lo sbaciucchiò cantandogli una tiritera e gettandolo in aria per riprenderlo al volo fra grida e risate del bimbo. Prima di uscire mi chiese se poteva annunciare allo zio che mi avrebbe sposata. Non risposi, corsi via tenendomi in braccio Astro, il nostro bambino... nessuno aveva la forza di chiamarlo Astrolabio.

Giunto a Parigi si recò subito alla cattedrale. L'abate stava dicendo messa nell'unica cappella già ultimata. Abelardo attese l'*ite, missa est* e lo seguì in sacrestia. Fulberto non lo vide entrare, stava sfilandosi la tonaca e i paramenti. Quando si scoprì dell'ultima veste gli apparve a qualche palmo dagli occhi il viso di Abelardo, pallido, affranto. Il più grande maestro di eloquenza del mondo conosciuto non sapeva proferire parola. Si sedettero su una panca, uno appresso all'altro. A parlare fu alfine l'abate. Non accusò, né proferì insulti.

«lo so che tu ami mia nipote di profondo amore. E non nascondo che l'idea che insieme abbiate un figlio mi riempie di gioia e orgoglio. Ma è l'inganno con il quale avete condotto la vostra storia che mi procura una mortificazione senza fine.»

A questo punto anche Abelardo cominciò a parlare. Ammise tutte le colpe possibili, ma alla fine rovesciò ogni autoaccusa descrivendo la passione da cui entrambi eravamo stati travolti. E chiuse chiedendo all'abate il consenso al matrimonio con me.

«Amo Eloisa e desidero soltanto che sia la mia sposa.»

Finì come da copione, con i due abbracciati che piangevano ognuno sulla spalla dell'altro.

Ci siamo. Il rito della nostra unione s'è svolto in Saint-Jacques de la Rose, un'abbazia a pianta circolare come un battistero, a pochi passi dalla Senna. Avevamo concordato che il matrimonio dovesse rimanere segreto. A officiare era lo zio. Entrammo nella chiesa che il sole non era ancora spuntato. C'erano solo amici fidati. Io m'ero vestita d'azzurro, come sognavo da ragazza per *le mariage.* Lui indossava il solito abito nero. All'istante sul fondo, dietro il transetto, apparvero una diecina di ragazzini che intonavano *l'Exultet.*

«Che scherzo è?» esclamammo all'unisono. «Un matrimonio segreto col coro?»

«Niente panico» ci tranquillizzò sorridendo Arnaldo, il bresciano. «Sono un mio dono personale. Li ho allevati io al canto. È il coro di Saint-Vermeil Clochée, fuori le mura.»

Il testo arrivava nitido e chiaro: «Esultate, questo è il giorno della gioia chiara, l'acqua scorre dalla fonte dei pensieri, le mani si cercano per legare i nostri amori. Danziamo fino all'ultimo respiro. E se ci riesce cantiamo pure. Difficile che una sì pura gioia riallacci sì fortemente le nostre vite».

Come nel rito pasquale tutti ci abbracciammo l'un l'altro alla fine, e lungamente Abelardo mi baciò. Quando si staccò da me, sono rimasta sulla punta dei piedi ancora, in attesa che ricominciasse. Poi ognuno si dileguò. Rimanemmo soli, seduti su un sarcofago romano. Io dissi: «Promettimi che quando arriverà il momento, ognuno di noi farà in modo di essere sepolto insieme all'altro, dentro la stessa tomba».

«Un finale di sponsale come questo potevi proporlo solo tu. Ti prometto che io ti aspetterò con le braccia spalancate.»

Come dice lo Pseudo-Saffo: «Vivevamo entrambi sospesi nel fluire del dolce fiume che si scarica gorgheggiando nell'acqua amara di sale dell'oceano».

Io temevo che quel matrimonio, celebrato per me, perché fosse difesa e salva la mia reputazione, fosse al contrario un sacrificio dannoso per Abelardo. La scuola di Notre-Dame, come tutti gli studi di Francia, era imprigionata dentro regole rituali da monastero: un maestro di fama e di purezza come il mio sposo non doveva tenere vincoli, né passato riprovevole. Tant'è che quando mi si chiedeva di testimoniare sul nostro matrimonio, ogni volta io negavo fosse avvenuto. Scoprii che la notizia della funzione che mi univa con Abelardo era stata divulgata dal Fulberto abate, mio zio. Mi resi conto che andava letteralmente intorno a darne notizia, specie se si trattava di persone provenienti dallo studio, cioè dall'università. Sospettai subito che quel divulgare l'avvenuto a proposito del mio matrimonio non gli fosse dettato da una gioia incontenibile da condividere, ma piuttosto dell'intento di diffamare la credibilità e l'onore di Abelardo.

Come prevedevo, la nuova del nostro matrimonio fu cavalcata a tutto spiano dai maestri infastiditi dal troppo successo di Abelardo. Il pettegolezzo e la facile ironia furono il passatempo più goduto dal mondo accademico parigino. Ma io temevo si fosse solo al preambolo del dramma. Come diceva Socrate, il dileggio è la base preparatoria del linciaggio finale, e quello che ci aspettava era il più grave degli arrocchi che avremmo dovuto subire.

Noi avevamo deciso che con il clima ostile che si stava formando attorno a noi, il meglio era limitare i nostri incontri. Una notte quattro scellerati entrarono nella stanza dove Abelardo dormiva solo. E come vi ho già raccontato all'inizio, si perpetrò la più orribile delle violenze. Al mattino accorsero da tutti gli studi allievi e maestri a centinaia. Abelardo era stato portato nel quadriportico, un medico era riuscito a bloccargli l'emorragia e ora stava disteso sul rialzo del pozzo. I suoi carnefici l'avevano ferito anche sulle braccia, sul viso e nelle gambe: era fasciato al punto da sembrare l'immagine di Lazzaro appena risorto, attaccato a un brandello di vita. Pochi fra gli studenti seppero trattenere le lacrime. Si sentivano solo lamenti, qualcuno pregava in silenzio. Lo portai via di lì, la badessa del convento dove m'ero sistemata ci accolse entrambi.

Abelardo si riprese a fatica. Riuscì a tornare all'impiedi solo un mese dopo. Continuava a ripetere: «Chi mi ha conciato a 'sto modo?». Io rispondevo che erano tanti, troppi a portargli rancore, ma in verità in cor mio ero certa che il mandante di quello sconcio fosse mio zio: sua era la vendetta per la mortificazione e l'inganno

subito, la beffa e gli sghignazzi dei goliardi. Aveva perduto il rispetto dell'università e dei prelati che si apprestavano a prendere dimora nella cattedrale. Colpire nel suo amor proprio e nella sua virilità Abelardo era a suo storto avviso l'unico modo per riacquistare il rispetto di se stesso e degli altri.

Spesso Abelardo parlava con me come parlasse con se stesso: erano soliloqui disperati, conditi da un'autoironia feroce. «Proprio nel momento in cui vivo l'amore» cominciava quasi sottovoce «mi accorgo stupito che l'abbraccio e il muoversi uno nell'altra trasformano anche il modo di gestire il tuo corpo, il respiro, il tono e il ritmo della tua voce. Questa situazione straordinaria mi ha ricordato quando da ragazzino, abituato a bagnarmi nel fiume che passava sotto la mia casa, traslocando di paese, all'istante mi ritrovai su una spiaggia, i piedi bagnati dai flutti. Una grande onda mi acchiappò scaricandomi nell'acqua alta e turbolenta e scoprii il sale in bocca e il terrore di finire in fondo agli sguazzi rotondi del risucchio... Dopo un istante però mi ritrovai a galleggiare e a rotolarmi nelle onde, godendo di una situazione di gioia impossibile. Poi scende franando il sole, mi trovo nel buio più pesto, frastuoni e bestemmie diventano i commenti della mia vita. Cos'è un uomo evirato? Una specie di burattino senza fili o forse... sì i fili son rimasti a muovermi... sono nelle mani tue, Eloisa. Grazie a te, ai tuoi gesti e alla tua dolcezza, sembro quasi un umano, ma non può andare avanti così. Tu devi vivere la tua vita, io devo imparare a muovermi senza i fili.»

E a 'sto punto cominciarono dialoghi spietati. In certi momenti il suo atteggiamento da vittima degna solo d'essere abbandonata mi irritava. Sentivo insopportabile il mio ruolo di consolatrice e servente a tutto campo. Ero ben disposta ad aiutarlo, proteggerlo e spingerlo a ritrovare un equilibrio, ma avevo ormai intuito cosa mi si chiedeva: il sacrificio, non quello di stargli appresso, ma di rinchiudere la mia vita in un monastero. Questo sacrificio avrebbe dato significato e valore alla sua esistenza di maschio evirato. Era la pretesa di un egoismo inaccettabile, disumano. Dovevo cancellare in me ogni possibilità di rifarmi un'altra vita, magari con un'altra storia d'amore. Accendete pure i fuochi: il capro espiatorio è pronto! Una volta crepitante sul rogo, il fumo della sua carne renderà nuovamente degna la ragione di una vita, quella dell'ineguagliabile maestro del pensiero e della parola.

Finì con insulti feroci, da ambo le parti. Urlavo ma non piangevo, tanto ero indignata: mi sentivo considerata come un'icona da spostare da un muro all'altro della chiesa, secondo le esigenze del rito. Ma quella era la regola del mondo che vivevo. Fossi stata contadina in mezzo a pecore, capre e oche, addestrata alla zappa o al forcone, a mungere e a lavar panni, mi fosse capitato un mio simile per marito, villano come me, castrato per vendetta, non avrei avuto problemi. Non ci sarebbe stata dignità da proteggere, nessuno mi avrebbe indicato il monastero come soluzione finale. Capre, oche e sbatter panni mi avrebbero salvata. E ancora, se bande d'infami m'avessero fatto violenza, stuprandomi, mio marito non avrebbe pensato neanche per un attimo a ripudiarmi: per loro fortuna i villani non hanno sacra dignità da salvare!

Finì che accettai di entrare in monastero, qui ad Argenteuil, dove ho scritto e

continuo a scrivere queste mie lettere.

Anche Abelardo ogni tanto mi scrive. Mi dice che si sta riprendendo, lo aiutano l'ammirazione e la stima di cui gode presso i suoi nuovi allievi a Saint Denis, dove s'è ritirato.

Non sento più rancore per lui. Come si dice... sto in pace. No, non è vero: in verità non mi do pace alcuna. Leggo, insegno alle mie sorelle tutto quello che so o credo di sapere. E rivivo ogni momento della mia giovane vita. Mi appaiono frammenti che avevo sciolti nel ricordo: l'istante in cui ho per la prima volta incontrato Abelardo, con quella sua aria di monumento dentro una nicchia, le sue storie folli della Bibbia, lo stordimento che mi procuravano i suoi racconti, l'amore che mi invadeva al ritmo dei palpiti d'emozione...

«Ma quelle voluttà d'amanti che provammo insieme... ovunque io mi volga sempre me le ritrovo dinnanzi. Ho davanti agli occhi sempre e soltanto te, l'amore che abbiamo avuto, i luoghi dove ci siamo amati, i momenti in cui siamo stati vicini. Mi si presentano davanti agli occhi, annunciate dal desiderio che le accompagna, e le immagini straripanti di languore che si susseguono non mi risparmiano neanche quando dormo. Perfino nel mezzo della celebrazione della messa, quando più pura deve essere la preghiera, i fantasmi osceni di quelle voluttà si impadroniscono così voraci della mia malinconia e me la trasportano, oscillando come in un gioco di lussuria, tanto che mi abbandono più a quelle turpitudini che alla preghiera.»

Eloisa, lettera seconda

